

Tunisia: la fuga del vassallo

D: Noi occidentali siamo piacevolmente stupiti da quanto sta succedendo nel mondo arabo, soprattutto in Tunisia ed Egitto. Non basta a spiegare tutto la crisi economica mondiale, mi pare. Ci domandiamo come popoli che hanno vissuto così a lungo sotto un regime poliziesco hanno potuto vincere la paura ?

Tutto quello che sta succedendo sia in Tunisia che in Egitto, come in Yemen, Giordania, in Algeria sta a dimostrare che è terminato un periodo nel quale quasi la totalità dei paesi arabi ha vissuto, anzi direi, ha convissuto con la paura. Hanno comunque convissuto con la repressione, spesso feroce, con sistemi assolutamente autoritari, dittatoriali, dispotici, con una componente di corruzione molto evidente, con dei regimi che hanno escluso per anni buona parte della popolazione dalla partecipazione alla vita pubblica e politica, non solo impaurendo ma anche impoverendo. In conseguenza di tutto questo oggi le manifestazioni sono caratterizzate da due elementi: da una parte la rivendicazione della libertà e dall'altra parte la richiesta di una maggiore giustizia sul piano sociale.

Credo che, chi osserva o ha osservato la caduta del muro di Berlino nell'89, sa che il mondo arabo è rimasto fuori da qualsiasi dialettica di cambiamento; ma le manifestazioni di oggi dimostrano che quel periodo è terminato e siamo di fronte all'avvio di un nuovo processo; quali saranno le fasi, i traguardi, le interpretazioni della vita pubblica è tutto da vedere; ma intanto queste manifestazioni danno un segnale molto preciso, che le popolazioni dei paesi arabi non sono più disposte a sopportare né le condizioni economiche né le condizioni politiche alle quali sono state costrette da anni.

Mi piace utilizzare una metafora per esplicitare meglio cosa ciò significa e anche perché le popolazioni delle aree arabe si sono trovate in queste condizioni. La metafora è quella di un triangolo, che ha funzionato in tutti questi anni perché era dentro un recinto di repressione, di dispotismo grazie a tre elementi che compongono i lati: uno era la paura o meglio l'ondata di un certo integralismo religioso che era privo di una progettualità, di una reale interpretazione dei bisogni e delle esigenze delle popolazioni. Quindi, da una parte una versione politica di stampo islamista senza progettualità e dall'altra parte sistemi di governi secolari, dispotici spesso corrotti. Il terzo elemento di questo triangolo che ha sorretto i regimi è stata l'ingerenza di alcune potenze straniere che certamente hanno giocato un ruolo determinante nel sostenere questi regimi. Esse spesso sono rimaste in silenzio rispetto alle violazioni di diritti elementari delle popolazioni. Oggi tutti questi elementi che hanno sorretto i regimi di quest'area si trovano in crisi di fronte a quello che è avvenuto, ai movimenti di base nati tra la popolazione che si sono ribellati alla loro condizione; sia nel caso egiziano che tunisino i partiti detti di opposizione ufficiale - un'opposizione spesso decorativa - sono stati sorpresi e ignorati dal movimento di rivolta; ma anche la stessa opposizione, quella reale, quella che ha vissuto per decenni in una situazione di repressione quasi totale, è stata scavalcata da queste forze popolari che stanno rivendicando - pagando anche un alto prezzo di sangue - l'accesso alla partecipazione politica e un nuovo ruolo dello Stato come garante delle esigenze di larga parte della popolazione.

Quel triangolo su cui si basavano questi regimi è ora frantumato; sia i regimi che gli stessi movimenti integralisti e le potenze straniere si trovano in forte difficoltà di fronte agli avvenimenti che avvengono in quest'area. Questi movimenti non nascono dal nulla, non nascono come mera sollevazione spontanea per rivendicare il pane; stiamo parlando di popoli che intanto hanno una storia millenaria, hanno una coscienza e un senso di sé come tanti altri popoli nel mondo, soprattutto hanno una storia di lotta di liberazione dal giogo del

Tunisia: la fuga del vassallo

Adel Jabbar

La lezione albanese

Arens Cela

Stato federale, federalismo comunale e guerra di classe

Gianni Cimbalo

Giocando con il corpo delle donne e dei malati terminali

Letizia Sollazzi

Cosa c'è di nuovo...

potere colonialista; in alcuni periodi le popolazioni si sono mosse in termini di rivolta, di ribellione, anche se, essendo popolazioni disarmate, senza aiuti esterni, spesso le loro reazioni allo sfruttamento e all'oppressione sono state represses nel sangue. Molti degli attivisti sono stati torturati, incarcerati, esiliati, però attualmente sembra che la paura e la repressione non siano sufficienti per arginare questo flusso "rivoluzionario" di rivendicazioni non solo del pane, ma della fine di regimi dittatoriali, della corruzione, per ottenere maggiore giustizia sociale, libertà, evidenziando una consapevolezza politica molto matura.

D: Forse la crisi economica e l'aumento della disoccupazione hanno permesso di superare la paura, favorendo quello che è successo.

Questo potrebbe essere vero per l'Egitto, ma non credo per la Tunisia che è un paese che ha un reddito pro capite, un livello d'istruzione e un livello di vita abbastanza alti e non è al limite della povertà, anche se ci sono aree che sono state sempre storicamente escluse dai benefici dello sviluppo. Attualmente quello che unifica le esigenze della gente è la richiesta di mettere fine alle dittature, parallelamente al carovita, all'aumento della disoccupazione, alla precarizzazione di quelli che già lavorano e alla mancanza di prospettiva emigratoria.

Io credo che l'elemento più importante sia la mancanza di libertà, l'insicurezza del cittadino medio; la sensazione dell'individuo che si sente perseguitato come persona umana ha avuto un ruolo fortissimo. Negli anni '60 e '70 questi Stati hanno avuto un percorso economico che ha proceduto a una redistribuzione del reddito e alla creazione di un minimo di Welfare; oggi queste cose sono venute meno, molte proprietà dello Stato sono state privatizzate, anzi in molti casi accaparrate, "familizzate" dai parenti di chi gestiva il potere; agli occhi della gente questo strapotere assoluto è insopportabile.

D: Che ruolo hanno avuto i massmedia?

In regimi così repressivi non ci sono neppure luoghi dove la gente può ritrovarsi; spesso non ci sono né luoghi né riferimenti per le organizzazioni della società civile e quindi Twitter, facebook, i telefonini, gli sms sono diventati sussidi per scambiare informazioni, per far sapere cosa stava accadendo nei vari luoghi, nelle varie situazioni. Oggi le connessioni sul piano telematico sono fortissime, sono connessioni che accorciano le distanze, anche popolazioni distanti dai luoghi del potere sono in grado di connettersi, accedere alle informazioni, acquisiscono conoscenze; da decenni assistiamo anche all'evolversi di una società civile mondiale dove avviene uno scambio di linguaggi, su temi come la giustizia, la libertà. Negli ultimi decenni questi processi sono divenuti più celeri.

Poi c'è la televisione Al Jazeera, che è diventata un luogo virtuale dove le persone possono partecipare, riconoscersi in una serie di contenitori culturali e politici, dove avvengono continuamente dibattiti su temi sensibili, delicati, durante i quali vengono presentati punti di vista completamente diversi tra loro. Al Jazeera è una televisione commerciale, non è una televisione militante o impegnata o politicamente schierata, però nel panorama arabo in tutti questi anni ha rappresentato una novità da quando è nata (15 anni fa circa), è una televisione panaraba, sul piano tecnico e tecnologico molto avanzata, con molti giornalisti di alta professionalità e buona preparazione culturale, gode di mezzi finanziari significativi.

Nel caso di quello che è avvenuto in Tunisia, per esempio, da metà dicembre AJ è stata censurata nel momento in cui il regime ha capito l'importanza delle capacità di questa televisione di seguire le rivolte nei diversi luoghi della Tunisia, era il luogo dove i tunisini s'informavano su quello che stava accadendo a loro e sulle manifestazioni di sostegno delle altre popolazioni arabe. I media da questo punto di vista hanno avuto un ruolo determinante; durante una trasmissione un cittadino tunisino intervistato ha detto che il 70% di quello che è avvenuto, il successo della rivolta è stato reso possibile grazie ad AJ, ma non perché AJ fomentava o sosteneva, ma perché documentava, faceva vedere quello che avveniva, mentre la televisione di Stato nascondeva tutto.

D: Per riassumere, la data del 14 gennaio 2011 può essere considerata una data storica per il mondo arabo?. Che prospettive vedi per il futuro?.

La data del 14 gennaio 2011 sarà incisa nella profondità dell'immaginario del mondo arabo.

Questa rivoluzione è nata dal basso, senza alcun sostegno esterno; a differenza delle "rivoluzioni a colori" sostenute da potenze straniere. Sono manifestazioni non funzionali a nessun progetto di potenza grande, media o piccola, sono manifestazioni di disobbedienza civile, disarmate, quindi non violente e questo confuta il fatto che da anni si era sostenuto in Europa, che la società musulmana s'identifica con la violenza. La seconda

questione è che con queste manifestazioni non ci si muove per questioni religiose, per difendere chissà quali cose sacre, ma per difendere la dignità di quei cittadini. Sono manifestazioni povere, non hanno neanche striscioni, sono manifestazioni povere dove si scrivono cartelli a mano, dove le parole d'ordine sono la libertà, la dignità, la democrazia, no al dispotismo (Istibdad), no alla corruzione (Fasad). La forza di queste manifestazioni è che sono sostenute da esponenti dei ceti medi, dagli operai, dai contadini, dalle donne, dagli uomini, dagli anziani e dai giovani; sono movimenti popolari e non sono particolarmente ideologizzati.

Questi movimenti non nascono, come si dice in Europa nel gergo politico, perché ci sono delle avanguardie, che fomentano, che guidano; ma le avanguardie, se ci saranno, nasceranno da questi movimenti, verranno fuori tra le persone che hanno partecipato effettivamente. Non è da trascurare la presenza di realtà politiche con un certo radicamento, perché queste manifestazioni non nascono dal nulla, ci sono state in passato mobilitazioni, rivolte e rivendicazioni che rappresentano dei riferimenti significativi per gli attivisti di oggi.

Oltre alle forze politiche che sono a favore di un radicale cambiamento ci sono dei gruppi che hanno molti legami con vecchie e nuove potenze coloniali, ci sono personaggi che possono riciclarsi, possono rivendicare un linguaggio liberale, possono fare delle aperture di un certo tipo, molto moderate, con aggiustamenti di facciata, ma stanno attendendo l'occasione per inserirsi nel gioco e controllarne gli effetti. Certo che le potenze esterne proveranno a trovare delle strategie per impedire, far abortire, stroncare, nei migliori dei casi, trovare un compromesso per aggiustamenti timidamente liberali sul piano politico e sul piano economico. Ma non credo che siano sufficienti per dare risposte a esigenze di società che hanno il 60/70% di popolazione giovane, con livelli d'istruzione molto alti, aspettative molto alte, diversi dai loro genitori; si ha a che fare con una nuova fascia di popolazione, molto estesa, che si sente del tutto esclusa, per cui gli aggiustamenti di facciata non potranno reggere a lungo, ma ci sarà bisogno di riforme radicali sul piano sia politico che economico, perché la gente è stanca di vivere in condizioni e a livelli inaccettabili e di rassegnarsi al servilismo come ricetta per accedere a un nuovo progresso.

*Adel Jabbar
(a cura di Adriana Dadà)*

La lezione albanese

La crisi albanese ha origini lontane e risale alla caduta del regime comunista. L'ascesa al potere di Berisha - già funzionario di spicco del Partito del Lavoro d'Albania (comunista) e tra i fondatori poi del Partito democratico - è avvenuta grazie al ruolo da lui svolto come mediatore tra il governo comunista in carica e gli studenti in rivolta contro il regime. Nel 1992 Berisha stravinca le elezioni, ma già in occasione delle elezioni del 1996 la sua forza si è indebolita al punto da dover ricorrere a brogli e violenze, invano denunciate dalle opposizioni. Il paese è pesantemente colpito dalla crisi economica prodotta dalla speculazione che ha dato luogo al famoso scandalo delle "Piramidi" e Berisha ne approfitta abilmente.

Nel 1997 Berisha viene rieletto alla carica di Presidente della Repubblica con i soli voti del suo partito ma le opposizioni prima e la guerra civile poi lo costringono alle dimissioni. Alle elezioni anticipate segue il colpo di stato nel settembre 1998 contro il governo socialista di Fatos Nano. Berisha utilizzando a pretesto l'omicidio del suo concorrente all'interno del Partito Democratico, Azem Hajdari - avvenuto in circostanze non chiare, da far nascere sospetti sullo stesso Berisha - utilizza quanto avvenuto per incitare i sostenitori del Partito Democratico al colpo di stato e porta la folla nella sede del governo e dei Ministeri facendosi precedere dalla bara del leader ucciso. Il saccheggio dei locali invasi viene fatto in nome del leader ucciso.

In un clima di violenza e repressione Berisha è riuscito ad assumere, indisturbato, il controllo del Paese. Le priorità del suo governo furono da subito ben chiare: soffocare le reazioni di dissenso dell'opinione pubblica, coprire gli scandali e "consegnare" l'Albania al neocolonialismo occidentale. Per l'occidente Berisha ha saputo essere il garante della stabilità albanese e il suo ruolo ambiguo rispetto al Kosovo - appoggio di fatto all'UCK ma apparente neutralità dell'Albania sul Kosovo e sulla Macedonia - hanno fatto da copertura alle operazioni Nato nella regione. Eppure nel 1994 Berisha violava l'embargo contro la Jugoslavia vendendo petrolio a Milosevic.

Per il suo costante appoggio ai paesi occidentali, la Nato e gli stessi Stati Uniti hanno un debito di riconoscenza verso Berisha che è stato portato all'incasso dallo scaltro premier albanese e si è concretizzato in una "neutralità partigiana" in occasione dell'attuale crisi da parte degli USA e dei paesi U. E. L'incaricato dell'Unione Europea a Tirana ha dichiarato che nessun sovvertimento dell'attuale governo mediante manifestazioni di piazza sarebbe stato tollerato.

Il Berlusconi d'Albania

Nel 2005 Berisha ha vinto le elezioni, anche se di misura, ma è riuscito a restare il leader del paese grazie al controllo di un'amministrazione corrotta che consentito a numerosi faccendieri di emergere nella vita pubblica del paese in combutta con personaggi politici del partito del Presidente. Gli scandali continui hanno prodotto una costante instabilità del governo, sorretto sempre da una risicata maggioranza. Né hanno dato maggiore stabilità al governo le elezioni del 2009: il partito di Berisha, pur non possedendo la maggioranza è riuscito a formare il governo alleandosi con il Movimento Socialista per l'integrazione (LSI), nato da una scissione del Partito Socialista.

I socialisti non hanno accettato i risultati delle elezioni, denunciando ripetuti brogli e il governo, da parte sua, si regge su tre, a volte quattro voti per ottenere la maggioranza. Inoltre che i socialisti controllano l'amministrazione di Tirana - città nella quale risiede un terzo della popolazione dell'intero paese - e amministra numerose altre città albanesi. Grazie alla sua forza l'opposizione boicotta i lavori parlamentari e la manifestazione del 21 gennaio, che ha visto l'uccisione di tre manifestanti da parte della guardia nazionale, rappresenta una tappa della prova di forza in corso. L'omicidio a freddo dei manifestanti, gli spari sulla folla hanno visto il popolo albanese stringersi intorno ai suoi morti ricordati da una pacifica e composta cerimonia il 28 gennaio. I governi occidentali e gli USA puntano ancora decisamente sul Governo Berisha, pur consigliandolo alla calma e a trattare con l'opposizione. Gli interessi strategici nella regione delle potenze occidentali sono vitali e quindi valgono bene il prezzo dell'appoggio ad un governo impopolare e corrotto.

Le ragioni strutturali e sociali della crisi.

La crisi economica internazionale ha colpito in modo particolarmente duro in Albania. Dal 1992 le rimesse degli emigranti hanno rappresentato la maggiore entrata nel paese, ma esse si sono ridotte con la crisi perché le quote di salario dei migranti destinate alle rimesse sono diminuite fortemente. Particolarmente pesanti poi le ripercussioni in Albania della crisi della Grecia, paese che ospita, anche per ragioni storiche, la più forte emigrazione albanese e che da sempre cerca di annettersi i territori dell'Epiro del Nord, abitate da popolazioni grecofone ma storicamente parte dell'Albania etnica. Un relativo equilibrio dei conti è assicurato dall'economia criminale che riguarda il traffico di droga ed armi provenienti dal Kosovo e dall'area balcanica che deve necessariamente passare dal corridoio albanese. Poi ci sono i redditi derivanti dalla prostituzione e dalle alleanze con la criminalità organizzata in Italia e negli altri paesi di emigrazione albanese.

Va detto in premessa che uno dei più grandi giri d'affari dei Balcani è rappresentato dalla produzione di energia, che vede la presenza massiccia dell'Italia e del suo Governo. Ebbene a rappresentare la pietra dello scandalo sono stati gli "affari" di Ilir Meta, vice presidente del Consiglio, leader dei Socialisti per l'Integrazione, Ministro dell'Energia e uomo chiave della maggioranza, poiché controlla i 3 voti di differenza tra maggioranza e opposizione.

Grazie a delle intercettazioni audio-video, realizzate dall'ex Ministro dell'Energia albanese, membro del suo stesso partito e da lui rese pubbliche, si è scoperto un giro di tangenti sulla vendita delle concessioni per lo sfruttamento della produzione energetica del paese. Il concussore ha pubblicamente accusato l'intercettatore di vigliaccheria per i mezzi usati per incastrarlo.

Come si vede la critica alle intercettazioni guadagna consenso anche fuori dall'Italia, mentre i reati commessi e provati passano in secondo piano!

Gli albanesi guardano la televisione italiana e imparano

I circa quattro milioni di albanesi guardano tutti la televisione italiana, capiscono in gran parte l'italiano e imparano in fretta, importando il peggio dell'Italia: corruzione dilagante, lotta disperata della magistratura per la legalità, governo che si regge su tre voti (numero topico !) scandali di ogni tipo. La prevalenza del premier sulle opposizioni è assicurata dal controllo dell'apparato dello Stato e della Guardia Nazionale, mediante i quali il governo si assicura la capacità di mobilitare la piazza in suo favore.

Ci sono tuttavia delle differenze con l'Italia: la maggioranza della popolazione è costituita da giovani,

l'indignazione e la disperazione per la disoccupazione e la povertà hanno raggiunto livelli molto alti. Malgrado le televisioni presentino agli albanesi un mondo splendente e ricco, rappresentato dalla vicina Italia e dalle sue televisioni, nel paese sono ancora vivi e condivisi valori quali l'orgoglio di sé, la dignità del popolo, l'onore e ciò permette ai socialisti di mobilitare la piazza e costituisce la base sociale della protesta.

Questo atteggiamento di fondo e i dati strutturali segnalati uniscono profondamente le rivolte del Nord Africa a quelle albanesi e denunciano un'insofferenza generale verso i governi corrotti e criminali. Chi muore battendosi per l'onestà, l'orgoglio e la libertà è considerato un martire e un eroe del popolo, vive nella memoria dei suoi parenti, dei suoi conoscenti, di chiunque si identifichi con questi valori.

In casi come questi devono far paura più i funerali che una manifestazione di piazza. Ritorna in campo la propensione culturale e religiosa islamica che esalta il martirio.

In fondo il popolo albanese è ancora in grado d'indignarsi !

Arens Cela
Centro Studi Laicità

Stato federale, federalismo comunale e guerra di classe

A volte sembra di capire che sarebbe in atto in Italia una trasformazione in senso federale dello Stato da attuarsi a Costituzione invariata o quasi. È la vecchia tecnica inventata da Bassanini a testimoniare che i primi eversori della Costituzione sono stati politici e studiosi di diritto della sinistra i quali, non comprendendo il sistema di garanzie connesso alla rigidità della Costituzione, lo hanno violato per primi giocando con le norme, fino a restarne vittime. Né si tratta di un solo caso perché la sinistra - o meglio il PCI nella sua evoluzione nominalistica fino al PD - ha modificato la Costituzione con un voto di maggioranza e perciò porta "il merito" di aver pensato, progettato, varato leggi e provvedimenti che ne hanno prodotto la sua sconfitta: si ricordi a proposito la vigente legge elettorale in Toscana sul cui modello è stata costituita la legge elettorale "porcata" attualmente in vigore.

Oggi l'errore, o sarebbe forse meglio dire l'orrore, viene dal decreto sul federalismo comunale attualmente in discussione che non solo metterà profondamente in crisi - nonostante gli aggiustamenti dell'ultima ora che aumentano le imposte locali - i bilanci dei cittadini e degli enti locali, ma accentuerà la loro dipendenza dal potere centrale. Benché il decreto, nella sua stesura attuale venga avversato dal PD e non sia stato ancora approvato, i provvedimenti ad esso connessi, come quello Maroni che conferisce ai Sindaci la possibilità di emanare ordinanze dei Sindaci aventi per oggetto il cosiddetto "decoro urbano", producono da tempo effetti devastanti. Per questa via sono passate le ordinanze contro gli immigrati, quelle a favore dell'affissione del crocefisso (adottate in primis da sindaci PD) - ed ogni sorta di porcata che ci è dato di vedere, mettendo definitivamente in soffitta il principio di uguaglianza, anche sui diritti fondamentali e di libertà.

Quello che tuttavia non sono state capite, nemmeno da parte di una sinistra ignorante e complice della destra, sono che le conseguenze di queste scelte a favore di una struttura federale dello Stato. Esse concorreranno a creare le condizioni per la scomparsa delle stesse attuali organizzazioni politiche che hanno sostenuto il progetto, e ciò a causa della tendenza di ogni sistema giuridico a costruire una sua tendenziale coerenza interna. La frammentazione regionale degli interessi richiederà una rappresentanza frammentata.

Sistema federale, partiti locali, partiti federati.

Se si guarda il decreto sul federalismo comunale si comprende che bisognerebbe parlare piuttosto di comunalismo più che di federalismo. L'idea è quella di una riorganizzazione del territorio intorno ad aree nelle quali si sviluppa un'economia di tipo curtense, tendenzialmente autosufficiente, arroccata su se stessa e tesa alla conservazione di un sistema produttivo costruito e misurato sulla stabilità della popolazione e della crescita, alla ricerca di ricette specifiche per ogni territorio che, espulsi migranti e vietata la mobilità con il resto del paese, vive nell'illusione di poter fare a meno del mercato globale e di sfuggire alle sue regole.

Ma questa volta non è del modello economico che il federalismo leghista sottende che vogliamo parlare; ci interessa piuttosto coglierne alcuni effetti a livello sovrastrutturale e in particolare quelli sulla riorganizzazione delle forze politiche espressione del territorio.

Interessi particolaristici cercano una rappresentanza fortemente caratterizzata e perciò, chiedendo il federalismo la Lega lavora per se stessa; ma al tempo stesso propone e promuove un modello al quale sa che gli altri dovranno adeguarsi.

Ci ha già pensato Casini, che da un lato mantiene la struttura apparente del partito unico nazionale ma poi fa alleanze caso per caso; non sappiamo ancora quale struttura si daranno i finiani, mentre il grande contenitore berlusconiano ha avviato la sua frammentazione con l'iniziativa di Miccichè in Sicilia e altri certamente verranno, al punto che non è improbabile che il dopo Berlusconi sarà costituito da una galassia di partiti locali federati. L'unico che non sa che pesci pigliare - ma ci siamo abituati è il PD - all'interno del quale è presente di tutto e di più. Provò Cacciari a proporre una radicale riforma della forma partito, ma rimase inascoltato. Oggi il meccanismo delle primarie lo frantuma ma appare slegato dal corpo del partito anzi ne acuisce le contraddizioni interne.

Un'ipotesi diversa è quella delle "fabbriche" proposte da Vendola e sulla quale c'è da fare una riflessione specifica, che ci riserviamo di fare in un'altra occasione.

Intanto da questa panoramica possiamo ricavare una delle risposte che ci interessano per capire la situazione. Anche se tutto è possibile in una situazione così caotica non si va alle elezioni anticipate non solo perché molti degli eletti non maturerebbero il periodo minimo di mandato sufficiente per avere la pensione; non si va a votare non solo perché c'è la compravendita dei parlamentari; non si va a votare non solo perché il mummificato Berlusconi resiste per non essere travolto nei processi, e non è detto che i risultati del voto non lo lascerebbero senza un incarico politico. Non si vota perché la transizione verso il nuovo non è avvenuta e tutti perdono tempo in attesa di decidere quale struttura darsi, facendo marcire gli interessi del paese.

E noi ?

I problemi dell'Italia sono seri. È in atto una guerra di classe tra padroni e proletari voluta dai padroni in un momento in cui i lavoratori sono deboli e ricattabili. La ristrutturazione dei contratti voluta dal gruppo FIAT, lo smantellamento delle conquiste del precedente ciclo di lotte in materia di qualità della vita, tutela della salute, sistema pensionistico, scolastico, ecc. cadono sotto i colpi dell'avversario di classe. L'attacco al contratto collettivo di lavoro è l'obiettivo da sempre sognato dal padronato per individualizzare lo sfruttamento e colpire uno per uno i lavoratori, privi di qualsiasi protezione collettiva. I sindacati collaborazionisti e padronali dicono che bisogna cedere e che si tratta di un effetto oggettivo della globalizzazione, quando invece il padronato utilizza la globalizzazione per ottenere i propri obiettivi nell'eterna e insopprimibile lotta tra capitale e lavoro.

Si dice che cedendo alla FIAT non si perde il settore auto in Italia e ci si dimentica di dire ciò che a Torino tutti sanno: l'indotto auto presente in Italia non lavora più per FIAT da anni, ma per l'industria automobilistica tedesca e anche francese. La produzione a Torino di un Suv con motore importato dagli USA comporta costi e sprechi da far impallidire eventuali recuperi grazie alle pause sottratte ai lavoratori, produrrà poco lavoro per l'indotto; gli uffici di progettazione FIAT e il loro know-how è già emigrato a Detroit. Si tratta dunque di uno scontro di potere per imporre alla classe operaia il comando del padrone.

Scompaiono in prospettiva le grandi fabbriche e la domanda diviene: possiamo pensare a un paese fatto di isole produttive dove l'industria di trasformazione, insediata nei singoli territori cerca la collocazione del proprio prodotto sul mercato internazionale, senza fare sistema, senza infrastrutture e servizi che li supportino? Siamo sicuri che ciò che si prepara piaccia agli imprenditori? Ma ancor più, riteniamo veramente che la struttura federale dello Stato metta in grado il sistema produttivo di affrontare e risolvere i problemi connessi alla globalizzazione e alla delocalizzazione che stanno portando a una costante decrescita delle capacità produttive ?

Sembrirebbe di no, viste le reticenze di Confindustria sul federalismo e la richiesta di una politica governativa che sostenga la produzione e lo sviluppo, ma la struttura confindustriale, stretta tra la guerra di classe guidata da Marchionne, il localismo leghista, gravata da un Governo inesistente, è anch'essa in crisi proprio quando i padroni stanno stravincendo. Molti hanno dimenticato che in una società capitalistica la funzione dei lavoratori è anche quella di aiutare a produrre innovazione e competitività mediante l'incalzare delle richieste salariali e normative, alimentando con il proprio reddito il mercato interno.

C'è, è vero, chi pensa che questo modello sia superato ma non ne siamo convinti.

Smettiamo quindi di ascoltare i telegiornali nell'attesa che il governo cada tra un'orgia e l'altra del satrapo di Arcore e cominciamo a riflettere e a operare su cosa fare nella nuova fase della lotta di classe scatenata dai padroni che è più virulenta e radicale che mai.

Gianni Cimbalo

Giocando con il corpo delle donne e dei malati terminali

Che oggi più che mai la battaglia politica si giochi anche sulle questioni di ordine etico, è sotto gli occhi di tutti: le tematiche dell'interruzione volontaria di gravidanza¹ e quelle del fine vita ritornano in auge nell'agorà politica diventando argomento di scontro frontale nel nuovo assetto partitico del Paese in particolare tra i berlusconiani e il terzo polo di centro destra.

Ciò avviene mentre in Italia, quanto in Germania, le più autorevoli Corti di giustizia si sono dovute esprimere su casi paragonabili a quelli di Eluana Englaro e di Piergiorgio Welby. I pronunciamenti d'Oltralpe hanno dimostrato un certo coraggio, arrivando a riconoscere alle persone in condizione d'incapacità, il diritto alla libertà di cura, spingendosi fino ad accordare legittimità alla sospensione dei trattamenti di sostegno vitale a pazienti in condizione di stato vegetativo permanente.

Se però in Germania la Cdu intende muoversi in sede legislativa in linea di continuità con gli orientamenti giurisprudenziali, in Italia il Pdl prende le distanze dalle sentenze delle Corti. Si registra quindi un atteggiamento differente, nonostante, a ben guardare, il Popolo della Libertà e il partito della Cancelliera Merkel condividano la militanza all'interno del Ppe. E' "dimostrato" come in Italia ormai anche le questioni della bioetica siano diventate un ennesimo fronte di battaglia sul quale misurare prepotenze e ostilità nei confronti della Magistratura e soprattutto cercare l'alleanza della Chiesa.

Non è un caso che anche su queste tematiche si faccia registrare la distanza fra l'esecutivo e Fli, che tramite Farefuturo, non fa mistero di prendere le distanze dal ddl Calabrò sul fine vita, stigmatizzato come "ideologico". Ma la critica non si limita a queste osservazioni: con lucida obiettività e sicura consapevolezza si caldeggia la necessità di adottare decisioni trasversali, capaci di andare al di là delle fazioni, legiferando per tutti, senza scadere nella solita contrapposizione fra guelfi e ghibellini. Questa sembra essere la posizione da preferire perché capace di dar voce ai diversi orientamenti portati avanti da coloro che predicano che il diritto abbia una funzione neutrale rispetto a valori fra loro inconciliabili, da quelli che invece ritengono che il Diritto sia forte richiamo all'autodeterminazione e quelli che, ancora, sostengono che l'Uomo sia in grado di conoscere quei valori carichi di absolutezza che le norme giuridiche sono chiamate a veicolare.

In tutta questa incertezza ancora una volta un ruolo fondamentale è quello svolto della giurisprudenza, che fa "giustizia del caso concreto", arrivando, ancora una volta ad assumere decisioni coraggiose, idonee a ribadire la necessità di un comportamento da parte del legislatore improntato ad uniformità e coerenza. Ne è stata una conferma la recente sentenza emessa dal Tribunale di Firenze² che non si limita ad analizzare aspetti astratti e meramente teorici, ma giunge ad affrontare questioni di straordinaria praticità e di assoluta concretezza, arrivando ad ammettere, in un caso reale, il ricorso alla figura dell'amministratore di sostegno il cui intervento viene ad essere legittimato *ex ante*.

Il Tribunale di Firenze, ancorando la propria decisione alle norme di carattere costituzionale (artt. 2 – 3 – 13 – 32 Cost.), ha individuato nella nostra Carta disposizioni che si dimostrano già di per sé in grado di accogliere pretese analoghe a quelle dei ricorrenti in questione. Oltre a questi riferimenti se ne sono individuati altri nella Legge 833/1973, istitutiva del Sistema Sanitario Nazionale, nella Carta dei Diritti Fondamentali di Nizza 2000, oltre che nel Codice di deontologia medica del 2006 che all'art 33 fa divieto per il medico di "intraprendere attività diagnostica o terapeutica senza consenso esplicito ed informato del paziente". Inoltre, se è vero che "l'art 32 della Costituzione non garantisce il diritto a morire, si può affermare però che sancisce il

1 Alla Regione Lazio si discute un "emendamento" in sede regionale alla Legge 194 con il quale si propone di riconoscere, affianco ai consultori pubblici, anche consultori gestiti "dall'associazionismo familiare, da associazioni di volontariato, da fondazioni". Come propone la consigliera Tarzia (lista Polverini), si tratta di trasformare i consultori, da luoghi di supporto a vantaggio delle donne, ad "istituzioni vocate a sostenere e promuovere la famiglia ed i valori etici di cui essa è portatrice" in un contesto in cui il "figlio concepito è già considerato membro della famiglia". Qualora queste modifiche venissero approvate, un'importante conquista di civiltà si troverebbe ad essere seriamente minacciata da un palese "confessionismo di Stato".

2 Per il testo integrale della sentenza vd. "Micromega" online [Perchè è legittimo il biotestamento. Parla l'avvocato che ha ottenuto la sentenza di Firenze](#), 17 genn. 2011.

diritto a consentire che il naturale evento della morte si attui con modalità coerenti all'autocoscienza della dignità personale quale costruita dall'individuo nel corso della vita attraverso le sue ricerche razionali e le sue esperienze emozionali".

Sulla base di queste dichiarazioni di principio, bisognerà vagliare la validità e l'attendibilità delle dichiarazioni che un soggetto possa aver rilasciato anticipatamente e in occasione delle quali abbia provveduto alla designazione del proprio Amministratore di Sostegno (ADS) e alla assegnazione delle sue relative attribuzioni. La Legge n. 6 del 2004, apportando modifiche all'art 408 c.c.³, ha condotto la Corte toscana a ravvisare nell'ADS la figura più appropriata per esprimere quelle disposizioni anticipate che vanno comunemente sotto il nome di "testamento biologico". All'interno dello stesso codice civile è contenuta un'altra disposizione da collegare con quelle fin qui segnalate, che è l'articolo 404. In base a questa norma "il legislatore ha individuato nello stato di incapacità del beneficiario il presupposto per la produzione degli effetti dello strumento protettivo, ma **non** anche il requisito per la sua istituzione", ammettendo così una nomina anticipata.

La sentenza del Tribunale di Firenze, con i continui rinvii a fonti nazionali e non, e con i suoi frequenti richiami ad altri pronunciamenti è un altro importante intervento destinato, con ogni probabilità, a far scuola. Il tutto consente all'interprete di trovare un'ulteriore conferma al convincimento di coloro i quali percepiscono il nostro sistema normativo come maturo per sopportare innovazioni che abbisognano "solamente" di un necessario rigore legislativo oltrechè di interventi di tipo pratico-organizzativo di natura non da ultimo amministrativa. La sentenza di Firenze ridà slancio all'associazionismo laico nella richiesta di istituire presso i comuni del registro dei testamenti biologici e consente che la partita non si giochi solo tra partiti politici ma veda in campo anche la società civile attraverso l'attività delle consulte di bioetica.

Letizia Solazzi

Cosa c'è di nuovo...

Voi casta scandalosa
noi maggioranza rumorosa.

La nostra fame di cultura
spazzerà via la dittatura.

Cartelli fotografati alla manifestazione studentesca
di Roma del 14 dicembre 2010 (o a Tunisi, a Suez, al Cairo, a Tirana?)

3. Art 408 c.c. "La scelta dell'amministratore di sostegno avviene con esclusivo riguardo alla cura ed agli interessi della persona del beneficiario. L'amministratore di sostegno può essere designato dallo stesso interessato, in previsione della propria eventuale futura incapacità, mediante atto pubblico o scrittura privata autenticata. In mancanza, ovvero in presenza di gravi motivi, il giudice tutelare può designare con decreto motivato un amministratore di sostegno diverso. Nella scelta, il giudice tutelare preferisce, ove possibile, il coniuge che non sia separato legalmente, la persona stabilmente convivente, il padre, la madre, il figlio o il fratello o la sorella, il parente entro il quarto grado ovvero il soggetto designato dal genitore superstite con testamento, atto pubblico o scrittura privata autenticata. Le designazioni di cui al primo comma possono essere revocate dall'autore con le stesse forme. Non possono ricoprire le funzioni di amministratore di sostegno gli operatori dei servizi pubblici o privati che hanno in cura o in carico il beneficiario. Il giudice tutelare, quando ne ravvisa l'opportunità, e nel caso di designazione dell'interessato quando ricorrano gravi motivi, può chiamare all'incarico di amministratore di sostegno anche altra persona idonea, ovvero uno dei soggetti di cui al titolo II al cui legale rappresentante ovvero alla persona che questi ha facoltà di delegare con atto depositato presso l'ufficio del giudice tutelare, competono tutti i doveri e tutte le facoltà previste nel presente capo."